



## LA GUERRA : CONFLITTO IDENTITARIO?

di **Silvia Iacaccia**

### *Introduzione*

Eraclito riconosceva la natura della realtà non nella pace, ma nel conflitto “ Pòlemos è padre (madre) di tutte le cose, di tutte le cose sovrano (sovrana) “. Se tale conflitto è all’origine del mondo, l’opposizione IO / L’ALTRO sarebbe connaturata in ciascuno, in quanto appartenente alla nostra natura umana . Nello sviluppo umano il confronto/scontro con l’Altro permetterebbe la costruzione della nostra identità personale e costituirebbe un elemento importante anche dal punto di vista sociale. L’opposizione al nemico ha, ad esempio, permesso la nascita delle identità nazionali : Francia ed Inghilterra hanno iniziato a costituirsi come nazioni e la rispettiva popolazione si è sentita francese/inglese solo dopo la Guerra dei Cento Anni. Anche la *Reconquista* è stata un momento importante nella costituzione degli stati iberici, per la Spagna il conflitto non si è limitato agli Arabi, ma anche agli Ebrei . Quindi il conflitto identitario – dove l’altro è di etnia, religione, nazionalità diverse – potrebbe essere anche una spiegazione adeguata della guerra. E’ così? Purtroppo dietro alcune guerre giustificate come conflitti identitari si nascondono altre motivazioni, meno comode, come nel caso del conflitto balcanico mascherato da “ conflitto etnico”, come dimostrato da Paolo Rumiz in *Maschere per un massacro*.

## IL CONFLITTO SPIEGAZIONE DELLA REALTA'

E. Lévinas, (nel testo) in *Totalità ed infinito. Saggio sulla esteriorità*, sottolinea come nella filosofia occidentale il volto dell'essere si rivela nella guerra<sup>1</sup>, la quale genera la struttura stessa dell'esistenza e del nostro modo di pensare. "Conosco già la guerra prima di parteciparvi. La psiche ne fa la norma, perché è archetipicamente in sintonia a priori prima dell'evento. (...) Nella nostra anima esiste la conoscenza del cosmo e del cosmo la guerra è uno dei fondamenti."<sup>2</sup>

Perché l'opposizione è così importante? Pensiamo alla lotta tra le autocoscienze che Hegel descrive nella *Fenomenologia dello spirito* come unica modalità per riconoscere la propria identità o a G. Mead che in *Mind, Self and Society* afferma che "definiamo la nostra identità dialogando, qualche volta lottando"<sup>3</sup>. Parlando di frontiera come confine oltre il quale vive l'Altro, C. Magris annota: "la frontiera è una necessità, perché senza di essa, ovvero senza distinzione, non c'è identità, non c'è forma, non c'è individualità e nemmeno una reale esistenza (...). La frontiera costituisce una realtà, dà contorni e lineamenti, costruisce l'individualità personale e collettiva, esistenziale e culturale"<sup>4</sup>.

In termini sociali la necessità del conflitto con l'altro viene, poi, ad esempio, poeticamente sostenuta da C.P.Cavafy in "Waiting for the Barbarians":

because might was fallen and the barbarians have not come/

And some who have just returned from the border say there are no barbarians any longer./

And now, what's going to happen to us without the barbarians? /

They were, those people, a kind of solution.<sup>5</sup>

Come si evince dalla lettura dell'intera poesia, il mondo colto, politicamente progredito, ricco si era come fermato nell'attesa dell'arrivo dei barbari, per tradizione coloro che erano diversi, incolti ed incivili (barbaro letterariamente significa "colui che balbetta"). Eppure essi rappresentavano una sorta di soluzione, tanto che il loro mancato arrivo lasciò la popolazione nello sgomento sul futuro. "Nel mondo globalizzato (...) abbiamo bisogno per vincere la nostra insicurezza e la nostra angoscia dell'Altro come nemico" Questo passo, tratto dall'intervento di Franco Cardini nel testo *Barbarie. La nostra civiltà è al tramonto?*,<sup>6</sup> ci spiega l'incertezza che la mancanza di un nemico ha determinato e determina ancora oggi.

## E' COSI'?

La conflittualità etnica è, allora, indispensabile per costruire la nostra identità e, soprattutto, può essere un fattore scatenante delle guerre più importante rispetto ad altri fattori? Per prima cosa il Nemico/Altro per essere tale deve rimanere senza "volto", perché, come sostiene David Grossmann nel testo *Con gli occhi del nemico* "quando abbiamo conosciuto l'Altro dall'interno (...) non potremo più essere completamente indifferenti a lui"<sup>7</sup>. Più avanti aggiunge: "Quello stesso nemico mitico, minaccioso e demoniaco non è altro che un insieme di persone spaventate, tormentate e disperate quanto noi."<sup>8</sup> Rifacendosi al pensiero di J.Derrida, Valerio Agliotti annota che "l'altro non è dunque qualcuno o qualcosa che si contrappone al soggetto, ma ciò che partecipa necessariamente e non accidentalmente alla costituzione del soggetto (...)."<sup>9</sup>

In un articolo pubblicato su Internet nel 2006, Ugo Fabietti nota che il problema della conflittualità etnica esiste laddove le identità si definiscono tra gruppi che sono in contrasto tra loro. (...) l'etnicità è un elemento simbolico che si attiva in situazioni di opposizione, quindi tra gruppi vicini spazialmente, ma anche simili, i

quali proprio perché vicini e simili, non sono affatto così diversi come invece il sentimento identitario pretenderebbe che fossero”<sup>10</sup>. E per dimostrare le sue tesi ricorre alla drammatica opposizione tra Hutu e Tutsi, creata in realtà dal colonialismo tedesco e belga per facilitare il controllo dei territori in ricordo del romano “divide et impera”. Le conclusioni alle quali perviene sono quelle per cui per potersi differenziare, come nel caso degli hutu e dei tutsi occorre enfatizzare alcuni tratti “( ...), anche a costo di inventare le differenze.”<sup>11</sup> Inoltre, elemento ancora più importante, Fabietti sostiene le diversità vengono inventate, costruite “(...) tutte le volte che è in questione una qualche forma di accesso alle risorse.”<sup>12</sup>

Anche nell’articolo “L’imbroglio etnico” R.Gallisot e Anna Maria Rivera sottolineano che il termine “etnia” è una categoria costruita che inizia ad essere decostruita a partire dagli anni ‘60 del Novecento, è una categorizzazione per differenziare gli altri, si modifica nel tempo e nello spazio e si è imposto come dogma per giustificare rivendicazione e lotte. In particolare i due autori affermano che i conflitti in Burundi ed Uganda sono stati letti in chiave etnica e tribale, in realtà sono stati voluti e pianificati come risultanti di un processo di rinnovamento sociale e politico.<sup>13</sup>

## **IL CASO BALCANICO**

Ancora più chiara risulta in proposito la tesi espressa da Paolo Rumiz in *Maschere per un massacro. L’imbroglio della guerra etnica* nel quale dimostra che nel caso della ex – Jugoslavia l’idea di odio etnico ed atavico era più accettabile e comprensibile di altre spiegazioni, quindi la lettura etnica ha sostituito le motivazioni legate alla crisi politica, economica e sociale.<sup>14</sup> Paolo Rumiz documenta e ricostruisce come il presidente Milosevic sia riuscito a manipolare i mass-media per alimentare l’odio etnico, servendosi anche della memoria storica. Per odiare qualcuno è necessario disumanizzarlo, a cominciare dall’operazione biologica per dimostrare che i bosniaci erano corrotti biologicamente e continuare con la teoria della “colpa collettiva”, per cui tutto un popolo è colpevole.<sup>15</sup> Ma la guerra, sostiene Paolo Rumiz, preparata sistematicamente seminando odio e zizzania, è stata un enorme affare, la migliore copertura per consentire alla classe dirigente di rimanere al potere e fare dimenticare la corruzione. “La teoria dell’odio tribale (...) è la più astuta delle bugie costruite dai massacratori per nascondere le loro responsabilità e raggiungere i loro obiettivi.”<sup>16</sup>

## **CONCLUSIONI**

IO/L’ALTRO, NOI/LORO sono termini spesso impiegati, legati al pregiudizio, al “sentito dire”, alla chiacchiera heideggerianamente intesa che la storia, anche quella più recente, sembra utilizzare per sottrarci alle nostre responsabilità. In una visione dicotomica del mondo IO/NOI siamo i buoni, L’ALTRO/LORO i cattivi.

In occasione della sua visita a Roma il presidente israeliano Reuven Rivlin ha pubblicato un articolo per la Stampa dove sostiene che “(...) il male non è proprietà specifica di una singola religione,, così come non è la caratteristica di una singola nazione o gruppo etnico. (...) Fino a quando il fuoco della morale non brucerà dentro ognuno di noi, le lezioni del passato andranno perse.”<sup>17</sup>

## NOTE

<sup>1</sup>Emmanuel Lévinas, *Totalità ed infinito. Saggio sulla esteriorità*, Jaca Book, Milano 1980; p.19.

<sup>2</sup>James Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano 2005, p.56.

<sup>3</sup>George Herbert Mead, *Mente, sé e società*, Giunti Barbera, Firenze 1972.

<sup>4</sup>Claudio Magris, *Utopia e disincanto*, Garzanti, 1999; p.58.

<sup>5</sup>AA.VV, *Collected Poem*, Princeton University Press 1992.

<sup>6</sup>Franco Cardini in AA.VV. *Barbarie. La nostra civiltà è al tramonto?*, RCS libri, Milano 2013; p.28.

<sup>7</sup>David Grossman, *Con gli occhi del nemico*, Mondadori, Milano 2007; p.31.

<sup>8</sup>Ibidem, p.37.

<sup>9</sup>Valerio Agliotti, Jacques Derrida. *Sotto il segno della mancanza*, Mimesis, Milano – Udine 2012; p.116.

<sup>10</sup>Ugo Fabietti, *Etnia e processi identitari. Uno sguardo antropologico*, in "Iperstoria", 2006; p.2.

<sup>11</sup>Ibidem, p.4.

<sup>12</sup>Ibidem, p.6.

<sup>13</sup>R. Gallisot, Anna Maria Ribera, "L'imbroglione etnico".

<sup>14</sup>Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro*, Feltrinelli, Milano 2011.

<sup>15</sup>Ibidem.

<sup>16</sup>Ibidem, p.201.

<sup>17</sup>Reuven Rivlin, "Una solida amicizia contro l'odio" in "La Stampa", del 03/09/2015, p. 23.